

*Opinioni e dibattiti*

## MORALE, ECONOMIA, *BONUM COMMUNE* NEL SETTECENTO TRA IDEE E PRATICHE

*Gabriella Desideri\**

*Morality, Economy and bonum commune in the Eighteenth Century, between Thoughts and Practices*

Starting from Koen Stapelbroek's recent book, *Commercio, passioni e mercato. Napoli nell'Europa del Settecento*, the article aims to analyse some studies about the relationship between economy and morality, a topic that has already attracted the interest of scholars of politics and of economic thought. Primarily, it will analyse the main arguments of these works, and then the different approaches they used. It appears that most of these studies consider the State as a main subject; therefore, the article proposes to integrate this perspective with the New Institutional Economics theory, which could raise interesting possibilities for broadening current knowledge on the topic.

*Keywords:* Morality, Commerce, Economy, Eighteenth century.

*Parole chiave:* Morale, Commercio, Economia, Settecento.

«Un secolo, che si arroga l'orgoglioso epiteto d'illuminato, ma che lo è in verità assai più dalle fosche vampe degli incendj di continue guerre, che non dalla serena luce del dritto, e della virtù»<sup>1</sup>. Con questa immagine forte, tipica della penna di Ferdinando Galiani, si chiude l'introduzione del lavoro di Koen Stapelbroek, *Commercio, passioni e mercato. Napoli nell'Europa del Settecento*, che propone una nuova riflessione sull'opera dell'abate napoletano nel contesto del pensiero politico ed economico italiano ed europeo del Settecento.

\* Dipartimento di Scienze politiche, giuridiche e studi internazionali, Università di Padova, Via del Santo 28, 35123 Padova; [gabriella.desideri@unipd.it](mailto:gabriella.desideri@unipd.it).

Sono davvero molto grata ad Anna Maria Rao per i preziosi consigli e commenti su questo lavoro.

<sup>1</sup> K. Stapelbroek, *Commercio, passioni e mercato. Napoli nell'Europa del Settecento*, Milano, FrancoAngeli, 2020, p. 17 nota. Il riferimento è a F. Galiani, *Dei doveri dei principi neutrali verso i principi guerreggianti, e di questi verso i neutrali, libri due*, a cura di G.M. Monti, Bologna, Zanichelli, 1942, p. 241.

Non si intende qui proporre un'analisi sistematica di questo lavoro, ma piuttosto prenderlo a spunto per osservare più da vicino alcune opere che si sono interrogate sul rapporto tra economia e morale negli scritti degli intellettuali e nello spazio pubblico soprattutto degli Stati italiani nel XVIII secolo. Senza pretendere di esaurire la storiografia sull'argomento<sup>2</sup>, si mostreranno le possibilità euristiche offerte da queste indagini non solo per l'approfondimento del dibattito intellettuale italiano ma anche per la storia economico-commerciale degli Stati mediterranei nell'*âge du commerce*<sup>3</sup>.

1. Il libro di Stapelbroek rielabora per il pubblico italiano un lavoro apparso per la prima volta nel 2008<sup>4</sup>. L'intento dichiarato è quello di «fornire un degno profilo del pensiero politico del primo Galiani»<sup>5</sup>: l'indagine sulle sue primissime opere, incrociate con alcune corrispondenze e altri documenti coevi, consentirebbe di mostrare come l'autore avesse sviluppato una filosofia morale e una visione della società che furono alla base della sua politica<sup>6</sup>. Si mettono in luce le continuità e le differenze delle posizioni dell'abate rispetto ai principali orientamenti sul tema nel dibattito europeo, e in relazione al pensiero di intellettuali del Settecento napoletano come Bartolomeo Intieri, Celestino Galiani, Giambattista Vico, Paolo Mattia Doria e Carlo Antonio Broggia.

Lo storico olandese si avvale di una documentazione manoscritta di grande rilievo: dalle versioni inedite degli scritti giovanili dell'abate alle sue corrispondenze con il conte di Punghino di Messina – figura che, in verità, rimane sostanzialmente inesplorata –, al carteggio tra Bartolomeo Intieri e Celestino Galiani. Come è stato già notato in riferimento all'edizione inglese<sup>7</sup>, l'autore si propone di far dialogare in maniera più sistematica corrispondenze, testi inediti e manoscritti con le più note opere a stampa. Le posizioni di Ferdinando Galiani, spesso così diverse da quelle dei filosofi

<sup>2</sup> Tra i contributi recenti si segnala *Ferdinando Galiani, économie et politique*, sous la dir. de A. Tiran, C. Carnino, Paris, Classiques Garnier, 2018.

<sup>3</sup> Come definiscono il periodo tra la seconda metà del XVII secolo e l'inizio del XIX C. Denis-Delacour, B. Salvemini, *Introduction. Moralités marchandes du XVIII<sup>e</sup> siècle. Débats savants et pratiques normatives*, in «Rives Méditerranéennes», XLIX, 2014, 3, pp. 5-15: 9.

<sup>4</sup> K. Stapelbroek, *Love, Self-Deceit, and Money: Commerce and Morality in the Early Neapolitan Enlightenment*, Toronto, University of Toronto Press, 2008.

<sup>5</sup> Stapelbroek, *Commercio, passioni e mercato*, cit., p. 12.

<sup>6</sup> Ivi, p. 128.

<sup>7</sup> J. Astigarraga, *Book Review: Koen Stapelbroek, Love, Self-Deceit, and Money: Commerce and Morality in the Early Neapolitan Enlightenment*, in «European History Quarterly», XLI, 2011, 2, pp. 364-366: 365.

contemporanei (come nel caso delle idee sulla moneta), rispecchiavano, per Stapelbroek, la sua volontà di «spostare le basi morali della politica economica del periodo illuminista»<sup>8</sup>. La morale per Ferdinando Galiani non era innata: come per Celestino Galiani, il suo sviluppo era legato a filo doppio all'interazione commerciale. Nonostante tali continuità, l'impostazione di fondo della filosofia morale dell'abate era diversa da quella dello zio. Questi aveva maturato un'idea di morale legata all'interesse personale, che si sviluppava a partire dall'interazione sociale: in particolare, gli uomini «percepivano il dolore e il piacere morale attraverso la valutazione reciproca delle proprie azioni»<sup>9</sup>. Ferdinando riteneva invece che l'*amore*, disposizione sviluppata spontaneamente dalle impressioni dell'uomo sul mondo e motore delle sue azioni, governasse le stesse sensazioni di dolore e piacere<sup>10</sup>. Ciò gli consentiva di formulare una nuova concezione delle origini della moralità, slegata dall'interesse personale<sup>11</sup>. La moralità era frutto dell'autoinganno, «girava intorno all'utilità»<sup>12</sup>. Come per Vico, anche per l'abate l'autoinganno era alla base della società, la chiave del funzionamento dell'*amore*<sup>13</sup>. Più complessa era, invece, la spiegazione del legame tra moralità e utilità. Interrogandosi sull'*amor proprio*, definito come il principio d'azione dell'uomo, Galiani sottolineava come tale passione fosse un prodotto innocente della natura umana, il cui scopo era «preservare la propria autostima attraverso la società», tramite il perseguimento di ciò che per l'uomo era utile. Così Stapelbroek:

In questo modo, contro Doria e Broggia, Galiani negava che l'*amor proprio* fosse una propensione fatale del comportamento umano che corrompeva le società. Invece, le società di mercato traevano profitto da ciò perché permetteva alle persone di migliorare la loro qualità della vita attraverso un'interazione commerciale pacifica tra loro<sup>14</sup>.

<sup>8</sup> Stapelbroek, *Commercio, passioni e mercato*, cit., p. 56.

<sup>9</sup> Ivi, pp. 84-85.

<sup>10</sup> Ivi, pp. 134-141.

<sup>11</sup> Ivi, pp. 141 e 160.

<sup>12</sup> Ivi, pp. 161.

<sup>13</sup> Ivi, pp. 117-120, 126 e 142-150. Già Fausto Nicolini aveva accennato all'influenza del pensiero di Vico: F. Nicolini, *Giambattista Vico e Ferdinando Galiani. Ricerca storica*, in «Giornale storico della letteratura italiana», LXXI, 1918, 2-3, pp. 137-207. Stapelbroek ritiene però che Nicolini, e tutti quelli che hanno fatto riferimento ai rapporti tra Vico e Galiani, non abbiano mai approfondito – come egli afferma di voler fare – le analogie concettuali tra i due autori: Stapelbroek, *Commercio, passioni e mercato*, cit., p. 128 nota.

<sup>14</sup> Ivi, p. 180.

Tali ragionamenti, spiega lo storico olandese, avevano lo scopo di portare alla luce l'errore di tutti quegli scrittori politici che si dichiaravano convinti che «le basi morali del commercio richiedessero qualche tipo di monitoraggio politico»<sup>15</sup>.

Con Celestino, Ferdinando Galiani riteneva che i mercati regolassero la loro stessa dinamica morale, considerava pertanto come «violazioni politiche della provvidenza» gli interventi dello Stato nell'economia, come nel caso delle svalutazioni. Prevedeva però delle eccezioni a questo schema: nel *Della moneta* ammetteva la possibilità, per uno Stato, di intraprendere delle politiche di svalutazione monetaria se finalizzate a «prevenire mali più grandi»<sup>16</sup>.

Cogliamo qui una delle questioni lasciate aperte dall'indagine di Stapelbroek. Se questa visione della moralità chiarirebbe l'opposizione dell'abate all'intervento dello Stato nell'economia, come spiegare alcune sue opinioni successive, come quella, appena citata, sulle svalutazioni monetarie, o quella contraria alla liberalizzazione del commercio dei grani espressa nei *Dialogues sur le commerce des bleds*?

L'impressione è che, in questo caso, Stapelbroek non abbia voluto cogliere l'importanza del pragmatismo nello sviluppo del pensiero di Galiani, elemento chiave per comprenderne l'evoluzione, come hanno messo in luce i suoi principali interpreti. In questo senso, lo storico olandese, sin dalle prime pagine, si pone in una posizione di rottura rispetto alla storiografia sul tema. Egli ritiene che gli storici che si sono occupati di Galiani abbiano ricostruito il suo pensiero «attraverso la lente delle tradizionali contrapposizioni e categorie storiografiche»<sup>17</sup>, sulla base di visioni preconcepite di Illuminismo che non consentirebbero di cogliere adeguatamente le sue idee e i principi alla base della sua visione delle società commerciali<sup>18</sup>: «L'immagine di un Galiani più interessato all'«atmosfera che lo attornia» che non a contribuire a dipanare le grandi questioni del pensiero politico del tempo [...] ha dominato gran parte delle analisi delle sue opere e delle sue azioni»<sup>19</sup>. L'opportunismo e il cinismo sarebbero dunque la cifra comune delle indagini sulle opere dell'abate, e avrebbero condizionato il suo mancato

<sup>15</sup> Ivi, p. 183.

<sup>16</sup> Ivi, p. 197.

<sup>17</sup> Ivi, p. 12.

<sup>18</sup> Ivi, pp. 197 e 213.

<sup>19</sup> Ivi, p. 42.

riconoscimento come riformatore e come illuminista<sup>20</sup>. Con la sua analisi Stapelbroek si propone quindi di fornire – come si è ricordato – quel «de-gno profilo» del suo pensiero politico che sarebbe finora mancato.

La distanza tra l'impostazione dello storico olandese e la storiografia precedente è dovuta, più che a una presunta generale incomprensione dell'opera dell'abate<sup>21</sup>, a una differenza di fondo sull'interpretazione del suo pensiero. L'immagine di Ferdinando Galiani che emerge dal libro di Stapelbroek è quella di un autore con un solido sistema di pensiero, sviluppatosi sotto l'influenza dei principali autori del tempo come Celestino Galiani e Giam-battista Vico, ai quali attinse una visione della società e delle sue origini che sarebbe alla base anche delle opere successive<sup>22</sup>. La sensazione è che, nella visione di Stapelbroek, il pensiero e il percorso intellettuale di Ferdinando Galiani risultino molto più lineari e progressivi di quanto non fossero in realtà<sup>23</sup>. Sono appena segnalate alcune delle principali incongruenze del suo pensiero, fra le quali la già ricordata posizione sulla liberalizzazione del commercio dei grani. Qui, Stapelbroek non coglie l'occasione di problematizzare, dal suo punto di vista, l'evoluzione delle idee dell'abate verso le posizioni antifisiocratiche esposte nei *Dialogues*<sup>24</sup>. Tali incongruenze sono un aspetto costitutivo del suo pensiero, legate alla sua natura sostanzialmente pragmatica<sup>25</sup>. Pragmatismo e realismo furono tratti caratterizzanti

<sup>20</sup> Ivi, p. 41.

<sup>21</sup> «Piuttosto che cercare di comprenderne l'inafferrabilità attraverso l'indagine di aspetti del discorso politico settecentesco relativamente sconosciuti, la maggior parte degli storici ha affrontato la lettura delle sue opere attraverso la lente delle tradizionali contrapposizioni e categorie storiografiche. Di conseguenza, Galiani è oggi conosciuto soprattutto come un opportunist che, tra il 1759 e il 1769, brillò nei salotti letterari parigini e negli ambienti diplomatici [...]. La conseguenza è che le opinioni politiche di Galiani sono state apprezzate più dalle celebri icone dell'Illuminismo [...] che non dagli storici» (ivi, p. 12).

<sup>22</sup> «In *Della moneta* i suoi pensieri sull'amore e sull'amore platonico non erano in primo piano. Ma questo non significava che la visione fondamentale della società fosse differente da quella delle lezioni» (ivi, p. 163).

<sup>23</sup> Anche Azzurra Mauro (in riferimento all'edizione inglese) ha notato che Stapelbroek cerca di dimostrare l'importanza della sociabilità commerciale nel pensiero di Galiani «au risque de vouloir faire ressortir ce principe de tous les textes de l'abbé»: A. Mauro, *Un philosophe des Lumières entre Naples et Paris: Ferdinando Galiani (1728-1787)*, Thèse de doctorat, Université Toulouse le Mirail-Toulouse II – Université degli studi di Genova, dir. par D. Foucault et A. Beniscelli, 2017, p. 14.

<sup>24</sup> Stapelbroek, *Commercio, passioni e mercato*, cit., p. 211. Sull'argomento si veda soprattutto F. Venturi, *Galiani tra enciclopedisti e fisiocratici*, in «Rivista storica italiana», LXXII, 1960, 1, pp. 45-64: 47 sgg.

<sup>25</sup> Inizialmente favorevole alla liberalizzazione, il suo fallimento in Francia nel 1768 e la ca-

del pensiero meridionale nell'ambito dell'Illuminismo italiano ed europeo<sup>26</sup>. Ciò ha portato alcuni – in particolare Furio Diaz – a ritenere prive di uno spirito riformatore le opere di Galiani<sup>27</sup>, in quanto mancherebbero in esse una progettualità o semplicemente una proposta alternativa alla realtà analizzata<sup>28</sup>, quella «sintesi fra l'analisi critica e la proposta del nuovo»<sup>29</sup> caratteristica del pensiero dei riformatori. Ma ciò non significa escludere Galiani dall'Illuminismo meridionale ed europeo<sup>30</sup>: «più semplicemente e più problematicamente, [Galiani] segna un percorso, singolare ma non isolato, che un'intelligenza poteva coprire nel secolo dei lumi»<sup>31</sup>.

Il pragmatismo di Ferdinando Galiani influenza anche le sue riflessioni sul lusso: come ha notato Cecilia Carnino, esso viene descritto come un

restia del 1764 a Napoli spinsero l'autore verso posizioni antifisiocratiche. «Il suo *realismo*», sottolinea Venturi, «nasceva da una sconfitta». Cfr. F. Diaz, *Introduzione*, in *Opere di Ferdinando Galiani*, a cura di F. Diaz, L. Guerci, Milano-Napoli, Ricciardi, 1975, pp. XI-CVI: LXVIII; Venturi, *Galiani tra enciclopedisti e fisiocrati*, cit., p. 48.

<sup>26</sup> G. Galasso, *Genovesi: arretratezza e sviluppo nel Mezzogiorno*, in *Antonio Genovesi. Economia e morale*, a cura di A.M. Rao, Napoli, Giannini, 2018, pp. 45-65: 46; per Venturi tale aspetto era uno dei tratti specifici dell'Illuminismo italiano: F. Venturi, *Europe des Lumières. Recherches sur le 18<sup>e</sup> siècle*, Paris-La Haye, Mouton, 1971, pp. 21-22 e 164, cit. in A.M. Rao, *Le mouvement des Lumières à Naples dans le context européen: les structures du travail intellectuel in Jenseits der Diskurse. Aufklärungspraxis und Institutionenwelt in europäisch komparativer Perspektive*, hrsg. v. H.E. Bödeker, M. Gierl, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2007, pp. 465-489: 465. Si vedano anche M. Calaresu, *The Enlightenment in Naples*, in *A Companion to Early Modern Naples*, ed. by T. Astarita, Leiden-Boston, Brill, 2013, pp. 405-426; A.M. Rao, *Fra amministrazione e politica: gli ambienti intellettuali napoletani, in Naples, Rome, Florence. Une histoire comparée des milieux intellectuels italiens (XVII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)*, sous la dir. de J. Boutier, B. Marin, A. Romano, Rome, École Française de Rome, 2005, pp. 35-89.

<sup>27</sup> Diaz, *Introduzione*, cit., pp. XXVIII e LIII.

<sup>28</sup> La conclusione del *Della moneta* è definita da Venturi «staccata e scettica»: per risolvere la situazione finanziaria dei Regni di Napoli e Sicilia l'autore «accettava [...] la politica temporeggiatrice del governo di Carlo di Borbone come l'unica possibile, fidando soprattutto nel generale progresso e sviluppo del paese» (F. Venturi, *Settecento Riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969, p. 501).

<sup>29</sup> Diaz, *Introduzione*, cit., p. CII; anche Galasso sottolinea la mancanza, in Galiani, di un «giudizio complessivo organicamente elaborato e un modello di sviluppo del Regno altrettanto specificamente articolato» che si ritrova, invece, in Genovesi (Galasso, *Genovesi: arretratezza e sviluppo nel Mezzogiorno*, cit., p. 56).

<sup>30</sup> Come invece ritiene Stapelbroek, il quale afferma che «Galiani generalmente non viene riconosciuto come un illuminista o un riformatore»: Stapelbroek, *Commercio, passioni e mercato*, cit., p. 41.

<sup>31</sup> P. Amodio, *Il disincanto della ragione e l'assolutezza del bonheur. Studio sull'abate Galiani*, Napoli, Guida, 1997, p. 50.

fenomeno naturale, legato al passaggio da una società primitiva, fondata sul soddisfacimento di bisogni primari, a una società evoluta, caratterizzata dal raffinamento di bisogni e desideri. Per legittimare il lusso dal punto di vista etico-morale, Galiani insiste sui suoi effetti positivi nella società, come l'incremento delle interazioni tra gli individui. Esso però non è auspicabile in società che non abbiano raggiunto un livello di crescita economica tale da garantire la piena soddisfazione dei beni primari. In questi casi porterebbe a un aumento delle importazioni che peserebbe negativamente sulla bilancia commerciale di quel paese. Se quindi, Ferdinando Galiani sostiene che il lusso sia un fattore importante di sviluppo economico e sociale, al tempo stesso sottolinea la necessità di considerarne gli effetti in relazione ai singoli contesti socio-economici in cui prende forma. Nel contesto napoletano, caratterizzato da un'economia arcaica incapace di soddisfare i bisogni primari, il lusso è il simbolo del parassitismo di un gruppo sociale ristretto<sup>32</sup>.

Negli scritti successivi dell'abate, come ha mostrato Paolo Amodio, se viene ribadita l'estraneità di ogni morale dalla politica<sup>33</sup>, il suo nichilismo lo porterà a rifiutare l'etica cristiana del sacrificio e della carità a favore della «legge del mondo»<sup>34</sup>. La morale è quindi solo un «completamento psichico della legge fisica [...] [e] l'uomo vi aderisce *vivendo*»<sup>35</sup>. Dimostrata l'infondatezza di qualsiasi principio morale, diventa compito della ragione comprendere «l'articolazione delle vicende storico-vitali e le strategie per la quiete neutrale dei molti». Questa visione è presente anche nel *Dei doveri*, in cui la morale è definita come una «scienza analitico-matematica resa esatta dal calcolo»<sup>36</sup>.

L'opportunismo non è, contrariamente a quanto sembra emergere dal testo di Stapelbroek, l'unico aspetto della personalità e del pensiero di Galiani messo in evidenza dagli autori che hanno analizzato le sue opere. Gli studiosi hanno posto l'accento sul suo acume critico, sottolineando la mo-

<sup>32</sup> C. Carnino, *Le luxe «frère du bonheur terrestre». Ferdinando Galiani entre économie et politique*, in *Ferdinando Galiani, économie et politique*, cit., pp. 437-455.

<sup>33</sup> Amodio, *Il disincanto della ragione*, cit., p. 231. L'autore concentra la sua attenzione sulle corrispondenze, a suo avviso cruciali nel «rivitalizzare il problema Galiani», ivi, p. 26. Sulle vicende che caratterizzarono la pubblicazione delle corrispondenze galianee si veda ivi, pp. 66-79.

<sup>34</sup> Ivi, p. 227.

<sup>35</sup> Ivi, p. 220.

<sup>36</sup> Ivi, pp. 225-227.

dernità e gli apporti che egli diede soprattutto al dibattito economico<sup>37</sup>, sui suoi legami con il più generale contesto intellettuale napoletano<sup>38</sup>, non solo, ma anche con l'esperienza francese<sup>39</sup>. Come ha notato Furio Diaz a proposito del Galiani *funzionario*<sup>40</sup>, la stretta congruenza tra pensiero economico e ruolo politico permetteva all'abate di formulare analisi e critiche dei principali avvenimenti politici ed economici con una lucidità che altri diplomatici di carriera non possedevano<sup>41</sup>. Ciò è particolarmente evidente se si considera il suo contributo alle negoziazioni per il trattato di commercio (non concluso) tra il Regno di Napoli e la Francia<sup>42</sup>, la Lega dei neutri e il trattato con la Russia<sup>43</sup>.

<sup>37</sup> Cfr. Diaz, *Introduzione*, pp. LXIX e sgg.; A. Falciglia, *Galiani, teorico monetario informazionista? Una reinterpretazione*, in «Note di lavoro», 2007, 18. Si pensi, per esempio, al giudizio di Schumpeter sull'opera dell'abate (cfr. Rao, *Gli studi genovesiani*, cit., p. 18).

<sup>38</sup> Alessandro Tuccillo ritiene che il *Della moneta* fosse ispirato dalle stesse istanze dei principali riformatori napoletani, tanto da potersi considerare come «le resultat d'une réflexion collective dont Galiani est l'interprète»: A. Tuccillo, *L'Esprit de commerce à l'épreuve de la colonisation dans le traité Della moneta*, in *Ferdinando Galiani, économie et politique*, cit., pp. 485-505: 486.

<sup>39</sup> Venturi, *Galiani tra enciclopedisti e fisiocrati*, cit., p. 48.

<sup>40</sup> In riferimento all'attività svolta presso l'amministrazione borbonica, a partire dal suo incarico di segretario d'ambasciata a Parigi nel 1759, che secondo Diaz consentì a Galiani di ritrovare il talento e gli interessi del *Della moneta*: Diaz, *Introduzione*, cit., p. XCVIII.

<sup>41</sup> Diaz ritiene che la confluenza tra pensiero e azione sia uno dei punti deboli dell'abate, in quanto «la sua visione delle relazioni internazionali fu incline a un certo tono di unilateralità a subordinare i più diversi ordini di questioni e di avvenimenti ad un calcolo di convenienze economiche, il quale rispecchiava poi la sua concezione di realismo un po' empirico»: F. Diaz, *Politica estera e problemi economici del Regno di Napoli nell'opera di Ferdinando Galiani*, in *Convegno italo-francese sul tema: Ferdinando Galiani, Roma 25-27 maggio 1972*, Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 1975, pp. 79-107: 105.

<sup>42</sup> L'abate dedicò all'argomento le *Considerazioni sul trattato tra il re ed il re cristianissimo* (in Galiani, *Opere*, cit., pp. 717-734).

<sup>43</sup> Cfr., tra gli altri, R. Guariglia, *Un mancato trattato di commercio tra le Due Sicilie e la Francia e un "parere" inedito dell'abate Galiani*, in «Rivista di diritto internazionale», VII, 1914, 1, pp. 5-21; F. Diaz, *L'abate Galiani consigliere di commercio estero del Regno di Napoli*, in «Rivista storica italiana», LXXX, 1968, 4, pp. 855-909. Alle questioni che portarono alla formazione della Lega dei neutri è dedicato il *De' doveri de' principi neutrali verso i principi guerreggianti e di questi verso i neutrali*, su cui cfr. G.M. Monti, *La dottrina dell'abate Ferdinando Galiani sulla neutralità e l'adesione di Ferdinando IV alla Lega dei neutri*, Milano, Ispi, 1942; A. Addobbati, *Una nuova lettura del Dei doveri dei principi neutrali di Ferdinando Galiani*, in *Traffici commerciali, sicurezza marittima, guerra di corsa. Il Mediterraneo e l'Ordine di Santo Stefano*, a cura di M. Cini, Pisa, Ets, 2011, pp. 181-219. Sul ruolo dell'abate nell'accordo tra Napoli e Russia si veda M. L. Cavalcanti, *Le relazioni commerciali tra il Regno di Napoli e la Russia (1777-1815). Fatti e teorie*, Genève, Droz, 1979, pp. 123-146.



2. Uno degli aspetti più significativi del testo di Stapelbroek è sicuramente quello di aver sottoposto a esame la prima produzione dell'abate, oggetto di minore attenzione della storiografia rispetto alle opere più famose dell'autore. La ricostruzione dell'idea di morale in queste prime opere, svolta a partire dal confronto con le posizioni dei più importanti esponenti del pensiero meridionale, consente di approfondire il dibattito napoletano su commercio e morale nella prima metà del XVIII secolo<sup>44</sup>.

Occorre a questo punto interrogarsi sul significato che il termine «morale» assume in queste riflessioni. Se, generalmente, in filosofia si distinguono l'*etica*, che studia l'aspetto normativo della condotta, e la *morale*, che si occupa, invece, del suo aspetto descrittivo<sup>45</sup>, nel pensiero degli autori oggetto d'indagine il discorso travalica la dimensione del comportamento umano, interrogandosi sui principi morali delle società e sulla loro evoluzione di fronte alle necessità di sviluppo economico delle nuove società commerciali. Nel caso di Galiani, il discorso sulle origini della morale aveva l'obiettivo di separare la morale dall'economia e dalla politica. Non solo, bisognava anche sgombrare il campo dalle teorie correnti che la legavano a fattori geografici. A proposito dei sostenitori delle teorie climatiche, Galiani affermava che essi convertivano «la Morale in Geografia»: ma non era dal clima, dalle latitudini e dalla «varietà de' terreni» che si potevano far derivare elementi costitutivi della società<sup>46</sup>.

Il tema del rapporto tra economia e morale nel dibattito intellettuale del Settecento non è affatto nuovo. Si possono citare al riguardo gli studi di Eluggero Pii e Catherine Larrère che hanno dedicato, a partire dagli anni Novanta, alcuni interventi all'approfondimento del significato attribuito al commercio e del suo rapporto con la virtù nelle opere di Montesquieu, in particolare nell'*Esprit des Lois*<sup>47</sup>. Il commercio è uno degli elementi che por-

<sup>44</sup> Come è stato notato anche da G. Delogu, *Virtù, commercio e politica: circolazione delle idee nell'area adriatica tra Settecento e primo Ottocento*, in «Mediterranea», XIII, 2016, 36, pp. 133-152: 140.

<sup>45</sup> L. Maiorca, *Dizionario di filosofia, scienze sociali e della formazione*, Napoli, Loffredo, 2001, pp. 101-103 e 183.

<sup>46</sup> F. Galiani, *Del dialetto napoletano, edizione seconda corretta ed accresciuta*, Napoli, presso Giuseppe Maria Porcelli 1779, p. 2., citato in Rao, *Economia e morale nella scuola genovesiana*, cit., p. 184, che ne conclude: «Morale è dunque ciò che attiene alla storia, ai costumi, alla legislazione, al linguaggio: in questo senso essa va insieme all'economia pubblica, non solo, ma sta dentro di essa».

<sup>47</sup> E. Pii, *L'esprit de commerce nel pensiero politico di Montesquieu*, in *Studi politici in onore di Luigi Firpo*, a cura di S. Rota Ghibaudi, F. Barcia, vol. II, *Studi sui secoli XVII-XVIII*,

tano al *bonheur* delle società<sup>48</sup> ma era anche incompatibile con la virtù: ciò rendeva impossibile, per la nobiltà, praticare la mercatura<sup>49</sup>. Il problema era principalmente politico: occorreva trovare una forma di governo che conciliasse le necessità morali della società con la pratica del commercio. Il governo monarchico era da escludere perché fondato sull'onore. La questione investiva – spiega Eluggero Pii – non solo le istituzioni, ma anche i principi che le ispirano. Le funzioni che esse incarnano «avviano un rapporto dialettico tra governo e società, ma devono essere svolte con la coscienza della virtù, una virtù moderna, perché la nozione di virtù ha anch'essa subito trasformazioni profonde»<sup>50</sup>. Il compromesso tra *esprit de commerce* e virtù si realizza attraverso la distinzione tra una virtù morale e una politica, civile, fondata sull'armonia tra interesse privato e bene pubblico, «qui, avec les yeux de mère, regarde chaque particulier comme toute la cité même»<sup>51</sup>. Lo sviluppo economico è compatibile con la virtù quando esso consente di realizzare, contemporaneamente, un miglioramento delle condizioni di vita. La necessità di conciliare *esprit de commerce* e morale è alla base anche delle considerazioni di Montesquieu sul lusso. Nelle repubbliche, basate sull'uguaglianza e sulla frugalità, il lusso è da evitare; nelle monarchie invece, caratterizzate dall'ineguaglianza, esso non solo è ammissibile ma diventa una necessità<sup>52</sup>. Sulla scia di Mandeville, il quale sottolinea i benefici pubblici dei vizi privati<sup>53</sup>, Montesquieu – spiega Catherine Larrère – descrive il lusso come un processo che anima una circolazione di ricchezze tale da portare benefici anche ai settori meno avvantaggiati della popolazione<sup>54</sup>. Come

Milano, FrancoAngeli, 1990, pp. 601-618; Id., *Montesquieu et l'esprit de commerce*, in *Leggere l'Esprit des Lois. Stato, società e storia nel pensiero di Montesquieu*, a cura di D. Felice, Napoli, Liguori, 1998, pp. 165-201; Id., *Montesquieu e Véron de Forbonnais. Appunti sul dibattito settecentesco in tema di commercio*, in «Il Pensiero politico», X, 1977, 3, pp. 362-389; C. Larrère, *Montesquieu on Economics and Commerce*, in *Montesquieu's Science of Politics: Essays on The Spirit of Laws*, ed. by D.W. Carrithers, M.A. Mosher, P.A. Rahe, Lanham, Rowman & Littlefield, 2001, pp. 335-373. Cfr. anche C. Larrère, *Montesquieu et l'histoire du commerce*, in *Le Temps de Montesquieu. Actes du colloque international de Genève (28-31 octobre 1998)*, éd. par M. Porret, C. Volpilhac-Auger, Genève, Droz, 2002, pp. 319-335.

<sup>48</sup> Pii, *Montesquieu e l'esprit de commerce*, cit., p. 168.

<sup>49</sup> Ivi, pp. 182 sgg.

<sup>50</sup> Pii, *L'esprit de commerce nel pensiero politico di Montesquieu*, cit., pp. 616-617.

<sup>51</sup> Ivi, p. 618 nota.

<sup>52</sup> Larrère, *Montesquieu on Economics and Commerce*, cit., p. 338.

<sup>53</sup> Ivi, p. 345.

<sup>54</sup> Ivi, pp. 339-340.

conciliare quindi il lusso, «the source of the riches of the nation», con la morale? Montesquieu ne affida la salvaguardia al legislatore:

[Montesquieu] advises the legislator to know the difference between laws and mores, and hence to learn how to adapt the laws to the mores [...] Legislators must allow people to live freely and are advised to respect the «general spirit» [of a sociable nation]<sup>55</sup>.

È dunque dentro un dibattito europeo che si colloca la riflessione sui rapporti tra economia e morale, ricchezza e virtù, indagata dal libro di Stapelbroek a proposito di Galiani, un dibattito che ha attirato da tempo l'attenzione degli studiosi del pensiero politico ed economico.

La ricerca di soluzioni che consentissero di conciliare le radici morali delle società con le sempre più pressanti esigenze di sviluppo economico e commerciale fu oggetto di riflessione non solo in Galiani ma più ampiamente nel dibattito intellettuale italiano. Se ne trovano esempi importanti nel volume a cura di Antonella Alimento, *Modelli d'oltre confine. Prospettive economiche e sociali negli antichi Stati italiani*, pubblicato nel 2009.

Nei 18 interventi che compongono l'opera il tema venturiano della circolazione delle idee<sup>56</sup> mostra come gli illuministi italiani svilupparono posizioni peculiari sul rapporto tra morale, economia e «negozio», recependo e rielaborando temi e problemi del dibattito europeo sul tema sviluppatosi a partire dalla fine del XVII secolo<sup>57</sup>.

Come ha messo in evidenza Carlo Capra, fu in questi anni che pensatori come Mandeville presero sempre di più le distanze dalla virtù cristiana. Tali riflessioni erano il frutto dell'influenza della nuova scienza galileiana, che poneva la necessità di conformare anche le considerazioni sulla morale alla nuova scienza della natura<sup>58</sup>. L'intellettuale inglese riteneva che la società, di

<sup>55</sup> Ivi, pp. 345-346.

<sup>56</sup> Fondamentale per indagare, anche in questo caso, il legame tra l'Illuminismo italiano e quello europeo. Cfr. F. Venturi, *La circolazione delle idee*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLI, 1954, 2-3, pp. 203-222, in part. pp. 206 sgg.

<sup>57</sup> Sul dibattito italiano sulla virtù si veda anche G. Delogu, *The Political Functions of Virtue in the Eighteenth-Century Italian Debate*, in «History of European Ideas», XLIII, 2017, 8, pp. 898-913. Esaminando la circolazione di testi poetici, Delogu ha ricostruito il processo di ricodificazione del concetto di «virtù» tra Sette e Ottocento, mostrando come, nello stesso periodo, esso divenne il punto di partenza «per la creazione di narrative politico-morali che, tra loro contrapposte, polarizzarono lo scontro ideologico sette-ottocentesco»: Delogu, *Virtù, commercio e politica*, cit., p. 135.

<sup>58</sup> Cfr. S. Cremaschi, *Il commercio, le virtù, le passioni. Discussioni su etica ed economia fra*

base, non fosse né buona né cattiva in assoluto. Egli distingueva tra *piccole società*, caratterizzate da una piccola popolazione e in cui era possibile notare una corrispondenza diretta tra bene collettivo, virtù e interesse personale, e *grandi società*, popolose, con un maggiore sviluppo di manifatture, arti e scienze, dove la virtù non era in grado di garantire il benessere collettivo. Da qui il paradosso secondo cui, nelle grandi società, «il bene collettivo può coesistere con comportamenti non approvabili moralmente e dannosi per gli individui che li praticano»<sup>59</sup>. Montesquieu eredita il paradosso di Mandeville<sup>60</sup>, che ispirerà la sua distinzione tra virtù morale e civica, nonché, come abbiamo visto, la sua visione del lusso. Un'altra importante presa di distanza dalla morale cristiana, soprattutto in autori anglo-scozzesi come Shaftesbury e Adam Smith, venne dall'identificazione della virtù con l'interesse o l'amor proprio. Essi fecero del mercato lo strumento di trasformazione dei vantaggi individuali in benessere collettivo<sup>61</sup>, quel *bonum commune* che era alla base, come vedremo, della morale del mercante patriota. I pensatori italiani non si limitarono a riproporre le posizioni di quelli d'Oltrealpe; nel formulare le loro idee sul tema, furono influenzati dal contesto non solo politico-economico ma anche culturale nel quale svolgevano la loro attività. Tale aspetto è particolarmente evidente nei contributi oggetto d'indagine, che travalicano la dimensione del dibattito intellettuale, ponendo sotto la lente d'ingrandimento la dialettica tra idee, Stato e società. In essi è ravvisabile una maggiore attenzione al contesto rispetto ai contributi di Pii e Larrère, che avevano svolto la propria indagine essenzialmente sul piano della storia delle idee.

Alla base c'è la considerazione del complesso rapporto esistente tra testi e contesti, del «modo in cui i contesti non solo e non tanto determinano la produzione delle idee ma, soprattutto, vengono da esse interpretati e costruiti»<sup>62</sup>. Lo studio della traduzione dell'*Essai sur la police générale des grains* di Herbert pubblicata a cura di Antonio Genovesi ci mostra come l'intellettuale napoletano abbia recepito (e rielaborato) alcuni punti cardine del modello dell'autore francese sulla base delle particolarità del contesto

Seicento e Settecento, in *La porta stretta. Etica ed economia negli anni Novanta*, a cura di M. Magatti, Milano, FrancoAngeli, 1993, pp. 33-60: 43.

<sup>59</sup> Ivi, p. 44.

<sup>60</sup> Ivi, p. 45.

<sup>61</sup> C. Capra, *Nobiltà, lusso, commercio: qualche riflessione preliminare*, in *Modelli d'oltre confine*, cit., pp. 241-248: 241-242.

<sup>62</sup> Rao, *Economia e morale nella scuola genovesiana*, cit., p. 185.

meridionale e, in particolare, alla luce della necessità di creare le basi culturali per l'inserimento del Regno di Napoli nei mercati internazionali<sup>63</sup>.

Uno degli aspetti più rilevanti che emerge da queste indagini è l'importanza dello Stato nei discorsi sul rapporto tra economia e morale. Esso è coinvolto direttamente nel progetto di rigenerazione morale alla base, per Genovesi, dello sviluppo economico. Perfetta rappresentazione dello stretto legame che, per l'abate napoletano, avevano economia e morale è la sua definizione di economia civile, una scienza che non si occupava solo di produzione e consumo ma era basata su un nuovo modello sociale, capace di permettere agli individui di raggiungere la pubblica felicità<sup>64</sup>. Il protagonismo dello Stato nel programma genovesiano si palesa nel ruolo attribuito dall'autore al giureconsulto, amministratore di giustizia e, allo stesso tempo, educatore pubblico<sup>65</sup>.

Oltre a essere un punto di riferimento nella realizzazione dell'opera di rigenerazione morale delle società commerciali, dai vari contributi emerge come gli organi istituzionali si servano della retorica della virtù come strumento nel più generale tentativo di accentramento del potere dello Stato rispetto alle forze centrifughe della società. Questo è sicuramente il caso toscano, dove Pietro Leopoldo si propone come *arbiter* morale contro gli eccessi della nobiltà. A Milano il dibattito sull'opera dell'abate Coyer, *La noblesse commerçante*, era strettamente legato alla volontà del governo asburgico di promuovere la continuità tra negozio e nobiltà per affermare, con il Tribunale Araldico, la sua supremazia nei processi di nobilitazione<sup>66</sup>. «Il lusso diviene», scrive Monestarolo analizzando l'evoluzione delle leggi suntuarie piemontesi nel Settecento, «uno strumento non solo di egemonia politica ma anche e soprattutto un affare di Stato, un grande affare di Stato»<sup>67</sup>.

Il rimando continuo tra testi e contesti rende il quadro di un dibattito italiano polifonico, complesso, che ingloba temi e problemi del dibattito internazionale ma li rielabora in relazione alle specificità socio-economiche

<sup>63</sup> A. Di Gregorio, *Fra commerce e police des grains: echi del dibattito francese nel Meridione d'Italia. Il caso di Herbert*, in *Modelli d'oltre confine*, cit., pp. 113-130.

<sup>64</sup> Cfr. *Felicità pubblica e felicità privata nel Settecento*, a cura di A.M. Rao, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012.

<sup>65</sup> C. Passetti, «*Saper leggere e scrivere, ed un poco d'abaco*»: il modello sociale di Antonio Genovesi, in *Modelli d'oltre confine*, cit., pp. 129-146: 140.

<sup>66</sup> S. Levati, *Negoziato e nobiltà tra dibattito culturale e prassi comportamentale: il caso lombardo*, ivi, pp. 247-269: 258 sgg.

<sup>67</sup> G. Monestarolo, *L'armonia impossibile. Il dibattito sul lusso in Piemonte fra pubblica felicità e politica degli interessi*, ivi, pp. 221-238: 225.

del contesto di riferimento. Emergono così anche le profonde differenze nelle posizioni degli intellettuali nelle diverse aree della penisola: le diverse preoccupazioni economiche furono, a esempio, alla base della difformità tra le posizioni napoletane e milanesi, laddove le peculiarità economiche, sociali e politiche del contesto lombardo rendevano difficile l'affermazione di un discorso ostile al lusso<sup>68</sup>.

Lo Stato resta una costante nelle riflessioni di questi autori, al di là delle posizioni assunte sul rapporto tra virtù ed economia. Come spiegare questo interesse? Sicuramente esso è il frutto del più stretto legame tra intellettuali e politica che caratterizzò il pensiero degli illuministi italiani rispetto, per esempio, a quello francese<sup>69</sup>.

3. L'importanza dello Stato nel discorso sul rapporto tra morale e commercio nel Settecento emerge in modo ancora più deciso negli otto contributi della rivista «Storia economica» dedicati all'analisi della figura del mercante patriota.

Categoria nata nella pubblicistica filo-commerciale francese, viene definito patriota quel mercante la cui azione contribuisce alla pubblica felicità<sup>70</sup>. Il suo sviluppo viene inserito nel più generale dibattito sul rapporto tra virtù e politica. In particolare, si distinguevano le repubbliche, in cui le virtù rappresentavano un «elemento strutturante del corpo politico», e le monarchie, in cui esse non erano innate. Gli stati monarchici si mobilitavano volontariamente per la realizzazione del *bonum commune*: l'affermazione di questo principio è ad appannaggio esclusivo della volontà politica, la sola in grado di realizzare il «commercio felicifico», che coinvolgeva anche le zone interne dei propri paesi e non solo quelle costiere, che mobilitava tutti i settori della società, dall'agricoltura alla manifattura<sup>71</sup>.

<sup>68</sup> Cfr. L. Moscarelli, «Lusso dannoso e lusso discreto». *Il lusso nella Milano settecentesca tra prescrizioni legislative e comportamenti*, ivi, pp. 295-308.

<sup>69</sup> Cfr. Venturi, *La circolazione delle idee*, cit., p. 206. Aspetto confermato dal fatto che alcune delle opere analizzate nei contributi su citati furono compilate per consentire agli autori di rivestire una carica pubblica. È il caso della brochure *Negoziante e nobiltà* di Gaspare Ghirlanda: cfr. Levati, *Negoziante e nobiltà tra dibattito culturale e prassi comportamentale*, cit., pp. 255 sgg.

<sup>70</sup> Un esempio è sicuramente il *négociant citoyen* delinato da Coyer: B. Salvemini, *Virtù, mercantilismi e mercanti nell'Europa settecentesca. Qualche considerazione introduttiva*, in «Storia economica», XIX, 2016, 2, pp. 369-384: 373-374.

<sup>71</sup> Ivi, pp. 378-379.

Si inserisce in questo contesto la figura del mercante patriota. Vengono così definiti quegli operatori commerciali che agiscono, oltre che nel loro interesse, anche per la realizzazione del *bonum commune*. Interessi privati e pubblici verrebbero così a fondersi e costituirebbero, insieme, la strada per la realizzazione della pubblica felicità, sotto l'egida dello Stato. I contributi contenuti in questo volume si interrogano sulla esistenza di questa figura in vari contesti dell'Europa mediterranea del Settecento, con un approccio attento alle pratiche e agli esiti delle concrete interazioni commerciali nella realtà degli scambi. La retorica del mercante patriota è la perfetta esemplificazione del tentativo di territorializzazione del commercio messo in atto dagli Stati nel Settecento. In quest'ottica il comportamento del mercante diventa moralmente accettabile se, oltre a rispettare i patti, contribuisce alla realizzazione del bene comune, promosso e simbolicamente rappresentato dal principe<sup>72</sup>. Essa è quindi la manifestazione del tentativo degli intellettuali di cercare un modo di conciliare interesse privato e bene comune, alla luce del moltiplicarsi delle teorie che, come abbiamo visto, individuavano nel mercato uno strumento attraverso cui interesse privato e pubblico si conciliavano. Va da sé che la distinzione tra questi due aspetti non va intesa in senso netto, dati gli intrecci che spesso si vengono a costituire tra queste due dimensioni<sup>73</sup>. La dialettica tra interesse privato e interesse pubblico e i suoi esiti attraversano trasversalmente tutti i contributi analizzati.

Ritorna così nuovamente il tema dell'uso strumentale della retorica morale da parte delle istituzioni statali per realizzare i propri obiettivi. Lo Stato agiva come uno dei tanti attori commerciali presenti nello spazio pubblico, utilizzando in relazione ai propri interessi la retorica della virtù mercantile e della sua relazione con l'appartenenza a una comunità più ampia. Particolarmente significativo il caso studiato da Daniela Ciccolella: il Comune («Università») di Cetraro, in un processo contro il mercante napoletano Gaetano Palumbo, sottolineò la sua non-appartenenza al gruppo dei cittadini perché quel mercante si era rifiutato di farsi carico della congiuntura economica negativa che aveva colpito il paese<sup>74</sup>.

<sup>72</sup> Denis-Delacour, Salvemini, *Introduction. Moralités marchandes du XVIII<sup>e</sup> siècle*, cit., pp. 10 sgg.

<sup>73</sup> Cfr. D. Andreozzi, «*Ne pas celui de la Nation*». *Moralità, norme, interessi e commerci tra Trieste, il mare e gli spazi mercantili (XVIII secolo)*, in «Storia economica», XIX, 2016, 2, pp. 403-431; A. Clemente, *Aporie della moralità mercantile e governo politico del mercato: un negoziante «virtuoso» nella carestia del 1764*, ivi, pp. 531-559.

<sup>74</sup> D. Ciccolella, *Il prezzo della patria. Stato, negozianti e regolazione dei prezzi alla voce nel Mezzogiorno nel secondo '700*, ivi, pp. 491-530: 501.

La stessa opposizione tra mercante nazionale/virtuoso e straniero/disonesto si confonde e quasi si perde in riferimento agli interessi e alle risorse mobilitate dagli attori coinvolti. Questo è sicuramente il caso dei conflitti che opposero alcuni negozianti stranieri a Marsiglia a varie istituzioni francesi, studiati da Annastella Carrino. L'importanza della loro attività per il commercio dello Stato è in grado di offrire agli attori degli spazi di deroga rispetto a norme imposte a livello nazionale, come nel caso dell'editto di Fontainebleau del 1685. Si chiede di permettere ai Sollicoffre, mercanti protestanti di origine svizzera – così come agli inglesi, agli olandesi e agli altri svizzeri residenti in città –, di continuare a praticare la loro religione perché «contribuiscono al benessere dello Stato»<sup>75</sup>: le necessità di uniformità religiosa vengono così sacrificate sull'altare delle esigenze economiche del paese.

Il caso marsigliese, nonché quello dei mercanti greco-ortodossi nel Regno di Napoli ricostruito da Angela Falcetta, mostra come la contrapposizione tra mercante patriota e forestiero fosse una costruzione unicamente discorsiva. Allo stesso modo, gli stessi stranieri utilizzavano alcuni elementi che definivano la moralità mercantile (come le leggi sovra-locali) per poter sfuggire alle norme locali<sup>76</sup>.

Tali indagini mostrano come, nella realtà degli scambi, il rapporto tra moralità mercantili e universo commerciale fosse molto più complesso e variegato di quanto delineato dagli intellettuali, non solo napoletani. Facendo riferimento ai conflitti che nacquero a Trieste tra varie compagnie per la gestione del privilegio che concedeva l'esclusività nei traffici tra quella città, Fiume, l'India, la Persia e la Cina, Daniele Andreozzi sottolinea come

il supporto dello Stato e dei suoi ufficiali era una risorsa da spendere nella competizione tra soci e tra mercanti ed era cercato anche per vincere la competizione con mercanti appartenenti ad altri Stati e come difesa di fronte alle giurisdizioni estere. Tutti rivendicavano di agire in difesa dell'Impero, del suo onore, del suo commercio e del bene comune<sup>77</sup>.

Nello scontro diplomatico legato alla compravendita di grani triestini durante la carestia del 1764 l'appartenenza a uno Stato garantiva al mercante

<sup>75</sup> A. Carrino, «Tous ces différents négociants étrangers sont autant des sangsues de la place de Marseille». *Forme di patriottismo in una place marchande fra Sei e Settecento*, ivi, pp. 461-489: 475.

<sup>76</sup> A. Falcetta, «Ad utilità del commercio de' due Regni». *L'orizzonte morale dei mercanti greco-ottomani nel Regno di Napoli (XVIII secolo)*, ivi, pp. 561-585: 582-584.

<sup>77</sup> Andreozzi, «Ne pas celui de la Nation», cit., p. 427.



il riconoscimento delle migliori qualità, come l'onestà<sup>78</sup>. Del resto, il mercante virtuoso era prima di tutto *citizen*<sup>79</sup>.

Contro l'idea secondo cui l'agire degli operatori commerciali era determinato solo ed esclusivamente dal perseguimento dei propri interessi, qui si vede come il riferimento alla sfera morale costituisse un aspetto importante della condotta di un mercante. La sola voce secondo cui era fallito, e che quindi aveva tradito quei criteri di onestà che dovevano essere alla base della sua attività, stava per costare la carriera al pubblico negoziante Gregorio Spera in quanto intaccava quel capitale immateriale di doti morali che gli avevano concesso di acquisire un incarico pubblico<sup>80</sup>. Il declino di Carmine Ventapane non avvenne in virtù delle decisioni prese nelle aule di tribunale, ma quando la sua vicenda fu sottoposta al «foro dell'opinione [...] [che] giudica secondo i criteri di un'economia morale che non ammette cessioni alle mire speculative dei singoli a fronte della fame»<sup>81</sup>.

Dall'analisi di questa retorica nel suo intreccio «tra elaborazione intellettuale, produzione normativa, apparati istituzionali e pratiche del mercato»<sup>82</sup> emerge il suo carattere evanescente, meramente ideale<sup>83</sup>. Non solo non esiste il mercante patriota, ma le stesse politiche attraverso cui gli Stati cercarono di conciliare interesse pubblico e privato furono spesso incoerenti. L'esercizio della forza contro gli operatori commerciali immorali avrebbe infatti rischiato di eliminare una delle fonti della felicità pubblica, la propensione all'investimento rischioso da parte degli stessi mercanti<sup>84</sup>. La galleria di casi e conflitti posti al centro dell'indagine consente quindi di porre sotto la lente d'ingrandimento le questioni e le incongruenze del tentativo degli Stati di «ricondere forme, dimensioni e logiche dello spazio

<sup>78</sup> Ivi, pp. 419-422. Sulla carestia del 1764 si vedano i saggi di Alida Clemente, Annastella Carrino e Daniele Andreozzi pubblicati nel numero 168 del 2020 della rivista «Società e storia».

<sup>79</sup> Cfr. A. Addobbati, *Questa non è Sparta! Il nababbo e il negoziante patriota in una commedia di Samuel Foote*, in «Storia economica», XIX, 2016, 2, pp. 385-401.

<sup>80</sup> Clemente, *Aporie della moralità mercantile*, cit., p. 535.

<sup>81</sup> Ivi, p. 557.

<sup>82</sup> Salvemini, *Virtù, mercantilismi dell'Europa settecentesca*, cit., p. 384.

<sup>83</sup> Clemente, *Aporie della moralità mercantile*, cit., p. 532; Falcetta, «Ad utilità del commercio de' due Regni», cit., p. 564.

<sup>84</sup> Denis-Delacour, Salvemini, *Introduction. Moralités marchandes du XVIII<sup>e</sup> siècle*, cit., p. 10. Sulle questioni che accompagnarono i tentativi degli Stati di attuare misure mercantilistiche si veda, tra gli altri, A. Clemente, *La sovranità vincolata: mercantilismi, guerre commerciali e dispute istituzionali negli anni Settanta del Settecento (Napoli e Venezia)*, in «Storia economica», XVIII, 2015, 2, pp. 517-546.

mercantile a quelle dello spazio pubblico»<sup>85</sup> nell'Europa mediterranea nel XVIII secolo.

Tali studi mostrano come le istituzioni utilizzavano le risorse a propria disposizione (come il richiamo alla moralità mercantile) e agivano come attori commerciali difendendo i propri interessi. Norme locali, sovralocali, interessi privati, moralità mercantili strutturavano quindi il complesso spazio ipernormato ma, al tempo stesso, opaco entro cui si muovono i mercanti. Le stesse regole messe in atto dagli Stati per riappropriarsi dei mercati si innestano non in spazi vuoti, ma fluidi, animati da interessi divergenti, reti clientelari, familiari, parentali, amicali. Non solo il tentativo dello Stato di controllare il mercato non va a buon fine<sup>86</sup>, ma l'insieme delle regole stabilite in tale direzione dai sovrani avevano l'esito paradossale di moltiplicare le risorse a disposizione dei singoli attori commerciali, portando alla coesistenza di diversi e opposti livelli normativi in cui gli attori scelgono di situarsi in base al proprio potere e alle proprie strategie<sup>87</sup>.

4. L'attenzione al ruolo dello Stato nei contributi passati in rassegna è ascrivibile per larga parte – come segnalano esplicitamente alcuni autori – all'influenza dell'approccio neoistituzionale di D.C. North<sup>88</sup>. L'economista statunitense individua nelle istituzioni la causa determinante dello sviluppo economico<sup>89</sup>. Le sue idee si basano su una visione della razionalità economica profondamente diversa da quella neoclassica, secondo cui gli attori avevano accesso allo stesso numero di informazioni e il mercato era sostanzialmente perfetto. L'informazione, afferma North, è costosa e diffusa in modo asimmetrico<sup>90</sup>: in questo senso, le istituzioni giocano un

<sup>85</sup> Salvemini, *Virtù, mercantilismi dell'Europa settecentesca*, cit., p. 380.

<sup>86</sup> Come mostra il caso di Ventapane esaminato da Clemente, *Aporie della moralità mercantile*, cit., p. 558.

<sup>87</sup> Andreozzi, «*Ne pas celui de la Nation*», cit., pp. 430-431.

<sup>88</sup> Esso infatti, secondo Alida Clemente, ha stimolato studi che hanno mostrato le complessità presenti dietro l'affermazione del mercantilismo nei singoli Stati, mettendo in luce come fosse caratterizzato, tra le altre cose, dall'affermazione «di un regime discorsivo di giustificazione morale dell'interesse privato come strumento della ricchezza dello Stato»: A. Clemente, *Il racconto del mercato globale e la crisi della storicità. Sul ritorno della storia economica*, in «*Storica*», XXIV, 2018, 72, pp. 7-52: 41.

<sup>89</sup> D.C. North, R.P. Thomas, *The Rise of Western World: A New Economic History*, Cambridge, Cambridge University Press, 1973 (trad. it. Milano, Mondadori, 1976), cit. in D.C. North, *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, Bologna, il Mulino, 1994 (ed. or. Cambridge, Cambridge University Press, 1990), p. 28.

<sup>90</sup> Ivi, pp. 156-159.

ruolo centrale nella *performance* economica in quanto consentono, insieme alla tecnologia impiegata, di ridurre i costi di transazione, assicurano una maggiore certezza negli scambi e tutelano i diritti di proprietà. In breve, esse determinano la redditività e le opportunità di coloro che si impegnano in attività economiche<sup>91</sup>. Da qui la necessità di considerare l'insieme dei vincoli formali e informali derivanti dalle istituzioni per comprendere il rendimento dei sistemi economici, considerando lo Stato un fattore *endogeno* nell'elaborazione della teoria economica<sup>92</sup>.

Senza addentrarci troppo nelle sue caratteristiche e nelle critiche che ha generato, il dettato neoistituzionale secondo Alida Clemente ha influenzato larga parte degli studi successivi sui commerci internazionali. In particolare, a partire da questo approccio si sono moltiplicate le ricerche che hanno riflettuto sull'importanza dello Stato nello sviluppo economico, affrontando, tra gli altri, il nodo delle differenze tra Asia ed Europa. Basti pensare al lavoro di Silvia Conca Messina, in cui l'autrice, a partire dalla critica della teoria della grande divergenza di Kenneth Pomeranz e della *Californian School*, ha messo in evidenza come il primato economico europeo fosse il frutto di un fenomeno che aveva le sue radici nell'affermazione dello Stato militare fiscale nell'antico continente a partire dal XVII secolo<sup>93</sup>. L'approccio istituzionale ha stimolato anche una maggiore apertura disciplinare in quest'ambito, oltre a esercitare una notevole influenza sulla storiografia sul commercio internazionale<sup>94</sup>.

Il legame con l'approccio neoistituzionale ci consente di riflettere sui principali contributi dei lavori oggetto d'indagine. Essi, come abbiamo visto, permettono di conoscere meglio il dibattito italiano sul rapporto tra economia e morale, in particolare le modalità attraverso cui gli intellettuali recepirono e rielaborarono temi e problemi del dibattito d'Oltralpe. Ma le possibilità euristiche di questi lavori travalicano i confini della storia delle idee. Essi permettono di riflettere sul processo di *decision making* alla base delle riforme promosse in alcune delle più importanti realtà italiane del tempo. Ci mostrano come gli Stati utilizzassero tutte le risorse a propria

<sup>91</sup> Ivi, pp. 7, 160 e 169.

<sup>92</sup> Ivi, pp. 165, 188 e 193; Clemente, *Il racconto del mercato globale*, cit., p. 24.

<sup>93</sup> Cfr. S. Conca Messina, *Profitti del potere. Stato ed economia nell'Europa moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2016; per il confronto con la teoria della grande divergenza si veda soprattutto l'Introduzione, pp. 8-35. Cfr. anche A. Clemente, *Stati e commercio nell'Europa moderna tra reti e gerarchie*, in «Storia economica», XX, 2017, 2, pp. 469-488: 479-485.

<sup>94</sup> Clemente, *Il racconto del mercato globale*, cit., pp. 27 e 30.

disposizione per rispondere alle esigenze di una realtà politica ed economica in continuo mutamento, nel più generale tentativo di territorializzazione e centralizzazione degli scambi alla base delle politiche mercantilistiche del XVIII secolo. Chiariscono importanti aspetti della dialettica tra interessi pubblici e privati negli spazi commerciali settecenteschi, confermando come l'agire degli operatori commerciali non fosse determinato semplicemente dall'uso strumentale e spregiudicato delle risorse disponibili. Interesse privato, morale mercantile, ispirazione al *bonum commune*, oltre a essere temi al centro del dibattito intellettuale, strutturano l'orizzonte d'azione degli attori economici, confermando l'erroneità dell'immagine del mercante come *free rider*, animato cioè solo ed esclusivamente dall'interesse privato<sup>95</sup>. Si realizzerebbe così quella che Bartolomé Yun Casalilla definisce, in una rassegna di studi economici pubblicata su questa rivista, come la «grande sfida per lo storico dell'economia»: ricostruire l'insieme delle forze non solo economiche ma anche sociali e culturali che definivano le possibilità di scelta degli attori economici<sup>96</sup>.

Gli obiettivi, gli esiti e i contenuti di questi lavori consentono di inserirli a pieno titolo in quella storiografia sui commerci che, negli ultimi decenni, ha fatto emergere la ricchezza e la complessità degli scambi del Mediterraneo «della decadenza»<sup>97</sup> e la molteplicità di attori che li compongono<sup>98</sup>. Al di là degli steccati tra economia, politica, storia delle idee, questi studi hanno posto sotto la lente d'ingrandimento le complessità dei processi di

<sup>95</sup> Denis-Delacour, Salvemini, *Introduction. Moralités marchandes du XVIII<sup>e</sup> siècle*, cit., p. 6; Falcetta, «Ad utilità del commercio de' due Regni», cit., p. 584.

<sup>96</sup> B. Yun Casalilla, C. Brilli, *Misurazioni e decisioni. La storia economica dell'Europa preindustriale oggi*, in «Studi Storici», L, 2009, 3, pp. 581-605: 602.

<sup>97</sup> B. Salvemini, *Negli spazi mediterranei della «decadenza»*. Note su istituzioni, etiche e pratiche mercantili della tarda età moderna, in «Storica», XVII, 2011, 51, pp. 7-51.

<sup>98</sup> Tra questi, A. Carrino, B. Salvemini, *Porti di campagna, porti di città. Traffici e insediamenti del Regno di Napoli visti da Marsiglia*, in «Quaderni storici», XLI, 2006, 1, pp. 209-254; *Il Mediterraneo delle città: scambi, confronti, culture, rappresentazioni*, a cura di F. Salvatori, Roma, Viella, 2008; *Lo spazio tirrenico nella «grande trasformazione»: merci uomini e istituzioni nel Settecento e nel primo Ottocento*, a cura di B. Salvemini, Bari, Edipuglia, 2009; *Napoli e il Mediterraneo nel Settecento: scambi, immagini, istituzioni*, a cura di A.M. Rao, Bari, Edipuglia, 2017. Si segnalano altresì gli studi sulle interazioni commerciali tra Nord e Sud Europa nel XVIII secolo, tra cui D. Andersen, *The Danish Flag in the Mediterranean: Shipping and Trade (1747-1807)*, 2 voll., Ph.D. Thesis, University of Copenhagen, dir. by Ole Feldbæk, 2000; L. Müller, *Consuls, Corsairs and Commerce: The Swedish Consular Service and Long-distance Shipping (1720-1815)*, Stockholm, Uppsala University, 2004.

territorializzazione degli Stati<sup>99</sup>. Fra questi, un esempio importante di intreccio fra approcci diversi (storia della diplomazia, storia economica, storia dell'informazione) è venuto dalla storiografia sui consoli<sup>100</sup>.

Benché animati da interrogativi in parte diversi, i testi di Alimento e Salvemini ci consentono di chiarire e approfondire aspetti importanti delle società commerciali del Settecento. Del resto, già Antonella Alimento e Koen Stapelbroek avevano affermato la possibilità di utilizzare metodi di storia intellettuale per un maggior approfondimento degli equilibri economico-politici dei principali Stati europei nel XVIII secolo<sup>101</sup>. Questi lavori mostrano come tale prospettiva sia attuabile attraverso un approccio ugualmente attento ai testi e ai contesti, interessato cioè a indagare gli esiti e le influenze reciproche tra dibattito intellettuale e contesto politico-economico di riferimento. In breve, una storia sociale delle idee, intendendo con questo termine – forse desueto ma sempre pregnante – un approccio capace di correlare l'indagine sul pensiero con la realtà politico-economica.

<sup>99</sup> Cfr., fra gli altri, *Frodi marittime tra norme e istituzioni (secc. XVII-XIX)*, a cura di B. Salvemini, R. Zaugg, numero monografico di «Quaderni storici», XLVIII, 2013, 2, e, in generale, i contributi frutto del lavoro di ricerca su pratiche, idee, norme e istituzioni dell'Europa mediterranea della seconda metà moderna (per riferimenti più specifici si rimanda a Salvemini, *Virtù, mercantilismi dell'Europa settecentesca*, cit., p. 369 nota). Essi sono il frutto, come ha notato Clemente, della maggiore attenzione data alla dimensione «plurale» degli scambi, nel «tentativo di ricomporre la molteplicità dei condizionamenti, dei contesti e delle moralità che condizionano l'agire e le pratiche mercantili»: Clemente, *Stati e commercio nell'Europa moderna tra reti e gerarchie*, cit., p. 477.

<sup>100</sup> La storiografia sui consoli è davvero molto vasta. Si rimanda pertanto ad alcuni dei contributi più recenti: *De l'utilité des consuls. L'institution consulaire et les marchands dans le monde méditerranéen (XVII-XX<sup>e</sup> siècle)*, sous la dir. de A. Bartolomei, G. Calafat, M. Grenet, J. Ulbert, Rome-Madrid, Publications de l'École Française de Rome-Casa de Velázquez, 2017; *Les Consuls en Méditerranée, agents d'information (XVI-XX<sup>e</sup> siècle)*, sous la dir. de S. Marzagalli, en collaboration avec M. Ghazali, C. Windler, Paris, Classiques Garnier, 2015.

<sup>101</sup> Cfr. A. Alimento, K. Stapelbroek, *Trade and Treaties: Balancing the Interstate System*, in *The Politics of Commercial Treaties in Eighteenth Century: Balance of Power, Balance of Trade*, ed. by A. Alimento, K. Stapelbroek, Cham, Palgrave Macmillan, pp. 1-75: 3 e 12.

